

Sergio Scotti Camuzzi

*Tesi, progetti, utopie di una globalizzazione della democrazia e dei valori liberali**

1. Certo, la "*globalizzazione*" di cui parliamo è un fenomeno geopolitico / o geosociale, che appare anzitutto come fenomeno geoeconomico.
Di un suo carattere si è detto quanto basta. Quello che la differenzia dall'internazionalizzazione. Perché si parla di un commercio o di una finanza *globale*, anziché di un commercio o di una finanza *internazionale*?
Perché - la tesi è generalmente accettata - la globalizzazione in atto, *questa* globalizzazione, che nasce e cresce sotto le insegne della "liberalizzazione", segna la caduta della sovranità degli Stati, in cui è (era?) divisamente organizzata, nel mondo, la società [globale]: questa globalizzazione è sovrastatale (ed è anche sovranazionale nella misura in cui si crede alla coincidenza degli Stati con gli Stati nazionali, come generalmente è vero). Questa *forma di globalizzazione* è quella di un mercato globale sovrastatale.
Il titolo del più celebre libro di economia politica, "La ricchezza delle nazioni", è divenuto anacronistico.
2. Si è soggiunto, con un opportuno approfondimento, che la globalizzazione avviene insieme con (e per effetto di) regole che ne sono condizione d'esistenza; rilevando che è vano coltivare la mitologia liberale della "mano invisibile" autoregolatrice del mercato. L'ipotesi di un mercato senza soggetto non è reale. La realtà è che vi sono mani, mani forti ed efficaci, e menti

* Testo di riferimento della lezione tenuta al Convegno nazionale di studio «Tesi sulla globalizzazione» svoltasi il 23 e 24 aprile 2003 a Milano nell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

raffinate che le guidano, e che vi sono regole, spesso non dichiarate, che dominano e manipolano il mercato¹.

Si è pure già detto che è proprio la sovranazionalità di tali regole a caratterizzare la globalità del fenomeno.

Si è giustamente sottolineata, al proposito, la singolarità e l'importanza della WTO e dei trattati che ne sono a base.

La WTO non soltanto detta regole sovraordinate agli Stati, ma dispone di un Tribunale ai cui giudizi gli Stati stessi sono soggetti.

Sono dunque le regole della WTO a guidare la globalizzazione della società economica, a creare ed a mantenere il mercato globale, al di sopra delle leggi degli Stati nazionali.

Si è parlato ampiamente, in senso critico, del contenuto di molte di tali regole, rilevando che esse sono ispirate a principi forti di liberalizzazione e di privatizzazione delle attività economiche, senza (sufficiente) riguardo ai risvolti sociali - giudicati negativi - che tali liberalizzazioni / privatizzazioni sovente hanno, specie nei paesi poveri; ma ciò di cui non si è parlato abbastanza è la questione fondamentale: da chi, concretamente e realmente, tali regole siano poste, e a quali fini;² se, in particolare, siano esse regole di formazione democratica.

3. La globalizzazione (economica) è foriera di democrazia e di liberazione dell'uomo? È strumento di affermazione di valori democratici e liberali?

Non finiremmo più di parlare se cominciassimo a discutere sul significato dell'espressione "valori democratici e liberali".

¹ Cfr. A. Negri, Cinque lezioni su impero e dintorni, Milano (R. Cortina ed.), 2000.

² L'altro punto sul quale, ancorché talvolta individuato, non è stata condotta sufficiente indagine critica è - mi pare - che la globalizzazione non è soltanto quella del mercato e delle sue regole, relativamente all'economia ed alla finanza; ma è quella *della tecnologia e del suo linguaggio* (in particolare, ora, nel campo dell'informatica) e *dell'organizzazione del lavoro* (cioè della del modello organizzativo della (grande) impresa capitalistica).

Prendiamoli per ora in un senso grezzo ed intuitivamente, soltanto precisando che, per me, "valori liberali" non sono quelli del liberismo (minime in economia), e che una valida "Tavola" espressiva dei valori democratici e liberali è quella della Costituzione italiana (beninteso quella attuale, che il Presidente del Consiglio ha testé dichiarato, naturalmente, di voler riformare); non è né il modello della Repubblica cubana né il modello degli USA.

Ciò che invece occorre subito qui discutere, per potersi intendere, è la definizione specifica dei quesiti proposti, dato che potrebbero essere intesi in due sensi differenti. Che cosa invero ci stiamo chiedendo? Ci stiamo chiedendo se sia possibile, ed auspicabile, e se possa essere un portato della globalizzazione economica sovranazionale, una "democrazia globale", nel senso di una cosmopoli retta dai principi della democrazia, della libertà / solidarietà (primo senso); oppure ci stiamo chiedendo (secondo senso) se la globalizzazione economica - e quella che, sul piano culturale e sul piano della politica (interna e internazionale) degli Stati, ne deriva (se ne deriva) - giovi a diffondere l'affermazione, nei vari Stati del mondo, nelle loro costituzioni, dei principi di democrazia e di libertà?

4. Senza troppo distinguere fra i due piani, quello della cosmopoli e quello degli Stati nazionali, su cui può trovarsi il significato del quesito (su questa distinzione torneremo poi), e in sostanza ritenendo che la risposta corra parallelamente sui due piani, la "dottrina" ha risposto in vari modi.

La globalizzazione è negativa, si è detto, perché la democrazia può vivere soltanto nello Stato (nazionale), e dunque la globalizzazione in atto, negando gli Stati, nega la democrazia.

All'opposto, si sostiene che la globalizzazione è positiva, perché, affermando universalmente la libertà economica, essa afferma l'affrancazione dell'uomo -

almeno nella sua attività economica - dalla schiavitù nei confronti dello Stato sovrano e autoritario.

Qualche autore ha semplicemente fondato il suo giudizio negativo, e la sua contrarietà alla globalizzazione, dicendo che essa è pericolosa per l'ordine pubblico, e foriera di guerre fra nazioni, non più dominate dagli Stati.

All'estremo opposto si è osannato alla globalizzazione, dicendo che essa opererà finalmente l'affermazione del modello americano (USA), nel suo complessivo significato culturale (*l'american way of life*), così rendendo felice l'umanità, a costo - se occorre - di uno scontro di civiltà, dal quale quel modello uscirà (naturalmente) vittorioso.

Tutte queste prese di posizione sono enfatiche e astratte.

Non si può essere *pro* o *contro* la globalizzazione. È un fenomeno di cui occorre prendere atto; opporvisi, è poco sensato; occorre però valutarlo con senso critico, al fine di chiedersi se occorre indirizzarlo, come, e dove.

Non so dunque dire se la globalizzazione porti ad una affermazione o ad una negazione dei valori democratici e liberali. Quello che so, per ora, dire è che *questa* globalizzazione vale a negarli, ora e nel futuro.

E ciò dico a causa delle seguenti ragioni.

5. Lasciatemi riprendere il quesito che dianzi ho tenuto in sospenso: *chi* pone le regole della globalizzazione; in particolare, chi pone le regole di liberalizzazione / privatizzazione della WTO? Se la WTO, in nome della libertà (di commercio), comanda agli Stati, compresi gli Stati democratici, chi comanda nella WTO?

Anche a proposito della WTO e delle sue regole invero, va detto, come a proposito della globalizzazione, che non ha senso un giudizio radicale negativo. La critica deve essere più complessa, ma certo è che la

globalizzazione / liberalizzazione concepita ed attuata dalla WTO è quella dettata dalle grandi imprese che operano a livello mondiale.

È probabilmente per questo che il mercato globale - ed i singoli mercati nazionali ne soffrono le conseguenze - vede crescere le concentrazioni e diviene sempre di più, almeno relativamente ai beni ed ai servizi più rilevanti - un mercato oligopolistico.

La lotta politica e ideale, teorica e pratica, delle Autorità pubbliche statali regolatrici dei mercati è destinata ad essere imbecille e impotente. L'esperienza avuta negli USA e nel Regno Unito dovrebbe valere a persuadercene. La loro istituzione può servire, ma non è sufficiente: e certo è, almeno, che un'Autorità *antitrust* dovrebbe essere creata a livello del mercato globale, cioè a livello sovranazionale; e almeno con la missione di proteggere ed autoriprodurre il mercato, a livello globale, in una forma davvero concorrenziale.

Fatto sì è invece che ciò che si vede è la presa del potere sul mercato, a livello globale ed a livello locale, da parte dei signori del mercato e che ciò si accompagna alla presa di potere del mercato nello Stato e sullo Stato.

Parallelamente, la classe imprenditoriale entra direttamente in politica. Gli Stati nazionali - le *Poleis* - sono così aggrediti, dall'esterno e dall'interno, dalla classe dei mercanti. La politica è gestita, in nome della libertà (un vessillo traente), dai signori del mercato.

L'analisi è sconcertante. La conclusione è inesorabile: la globalizzazione guidata dalle grandi imprese multinazionali, e dai Governi nazionali espressione della classe imprenditoriale, non può essere, di per sé, una globalizzazione democratica.

6. Ma un secondo interrogativo, grave e inquietante, non possiamo eludere.

La guerra in Iraq, e prima la guerra in Afganistan (e, a monte, l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001), sono state conseguenze della globalizzazione; o lo sono state *di questa globalizzazione?*

Da un certo punto di vista - forse alquanto giuridico formale - la risposta è negativa. L'evento sembra piuttosto l'espressione di un sussulto dello Stato nazionale, di una sua reazione "naturale" ed istituzionale, che s'iscrive nella logica del comportamento degli Stati nazionali sovrani, i quali possono stare in pace, fare trattati, stipulare alleanze, ma che - di fronte all'attentato alla loro sovranità (l'attacco dell'11 settembre) - usano reagire con la guerra (e per diritto internazionale sono legittimati a farlo).

In questa prospettiva, la guerra degli USA contro l'Iraq si iscrive come una battuta d'arresto nella storia della progrediente globalizzazione dell'economia e della politica.

Ma se si assume un diverso punto di vista - forse più storicamente concreto - ci si avvede che la guerra è stata una "naturale" conseguenza della "globalizzazione", e in specie di *questa* globalizzazione. Ciò dico per due considerazioni che conducono a qualificare la guerra come *un intervento imperiale*.

In effetti, in primo luogo, va considerato che il Governo americano (il Presidente degli Stati Uniti d'America) ha prevalentemente addotto, a legittimazione della guerra, la sua necessità come operazione di polizia, a livello mondiale, contro il terrorismo (mondiale) e contro (in prevenzione del peggio) la minaccia - rivolta al mondo, si noti, non (soltanto) agli Stati Uniti d'America - dell'uso di armi chimiche e/o batteriologiche.

Minore importanza è stata data allo scopo di porre fine ad un regime dittatoriale sanguinario ed oppressivo di un popolo ridotto in schiavitù.

Invocare la violazione dei diritti umani fondamentali all'interno di quello Stato avrebbe suscitato l'obiezione "perché contro la dittatura di Saddam Hussein e non contro altre dittature altrettanto crudeli ed inique"?

Non è invece stata sottaciuta, da parte dei critici del Governo americano e della sua guerra, un secondo motivo / causa della guerra: quello del possesso, da parte del regime iracheno, di quantità di petrolio rilevanti a livello globale.

In realtà questo motivo ha contato, e come. Non credo però che abbia contato nel senso volgare e meschino che quei critici credono. Il Presidente degli Stati Uniti non ha pensato - e non ne aveva bisogno - ai guadagni dei petrolieri suoi sostenitori e grandi elettori, ma si è piuttosto preoccupato degli effetti negativi che, sull'economia internazionale (anzi, globale) e sui suoi difficili e precari equilibri, avrebbe provocato, o avrebbe potuto provocare, la politica irachena; non esclusa la caduta dell'area petrolifera in questione nella sfera di una definitiva influenza francese e/o russa.

Ragioni anche queste, allora, di natura "imperiale", connesse all'assunzione, da parte degli Stati Uniti, di un atteggiamento politico, sulla scena mondiale, di tipo "imperialista", come risposta, appunto, alla globalizzazione.

7. Ma, se così fosse, se ci si dovesse rassegnare, da un lato, all'asservimento degli Stati al Mercato (e del mercato ai mercanti), dall'altro lato, al declino dell'ONU ed all'imperialismo degli USA, come risposta alle sfide della globalizzazione, ne deriverebbe la fine della *Polis*, anzi delle *Poleis*, e cioè la fine della politica, con il ritorno ad un'età del ferro, a un'epoca di guerre: guerre civili "locali" di supremazia economica e/o di religione; guerre "globali" di affermazione dell'autorità imperiale, sia pure condotte al fine della pacificazione e dell'ordine³.

8. Se, quelli sopra accennati, costituiscono aspetti e momenti esemplari nei quali s'esprime il problema storico e teorico della globalizzazione, che cosa dobbiamo dire, e fare, per risolverlo?

Può darsi una *forma democratica (e autenticamente liberale)* della globalizzazione, e che fare per costruirla?

Ho già manifestato opinione critica sulla tesi "socialdemocratica", in quanto semplicisticamente propone di risolvere il problema con la "restaurazione" di un sistema - quello degli Stati che, frazionando l'economia globale in economie nazionali, ne dettano le regole e ne governano lo sviluppo - ormai stato superato dagli avvenimenti; sulla tesi dei cosmopoliti liberali perché utopistica: addita ad una lontana meta senza indicarne il cammino; sulla tesi che preconizza lo "scontro di civiltà" come necessario e auspicabile, perché è il diritto e non la guerra che deve condurre alla pace universale, che è il supremo bene del mondo⁴.

Soggiungo ora, osservando un altro approccio al problema, da vari Autori assunto, che non credo al mito della "democrazia economica". Non credo cioè che metodi democratici introdotti nelle organizzazioni economiche abbiano l'effetto di dare un'anima liberale e democratica alle società nazionali. Tanto meno la daranno alla società mondiale. Il mercato è anch'esso un Leviathano. Non bastano le sue leggi interne a domarlo.

Forse nemmeno bastano a farlo sopravvivere. Osservate come la globalizzazione, che può temporaneamente portare a qualche miglioramento su certi mercati nazionali, alla fine produca inesorabilmente quelle concentrazioni

³ L'analisi non comporta un giudizio negativo sull'instaurazione dell'impero USA. Quanto alla guerra il giudizio negativo è etico e religioso e non se ne può discutere se non teologicamente. Ricordo però che contro la assoluta negazione della giustizia di qualsiasi guerra è per me persuasivo l'argomento che si dovrebbe allora dire che gli Stati Uniti d'America (e la Gran Bretagna) fecero male a muovere la guerra contro Hitler e il nazismo: laddove di ciò io credo di dover essere grato fin che vivo a quelle nazioni ed ai loro governi.

⁴ Citare Grozio e fare un parallelo storico con il 1400 - 1500.

di imprese che consentono ai signori del mercato d'impossessarsi non soltanto del mercato, ma delle Autorità preposte alla sua [auto] regolamentazione.

Il punto è che simili rimedi si muovono all'interno di un gioco - quello del mercato - del quale l'archetipo è la guerra, benché con modalità non cruente, la distruzione del competitore, la conquista del territorio, l'appropriazione dei beni che vi si trovano, lo sfruttamento - ancorché non come schiavi, ma come consumatori e utenti - delle persone che vi abitano.

Dicendo questo non intendo negare che la rivendicazione della libertà per i loro affari, fatta dai mercanti presso i sovrani, non sia stata storicamente valida istanza e causa di affermazione delle libertà politiche e buona alleata di esse. E ancor oggi credo che sia più facile introdurre il germe della libertà, nei regimi assoluti dell'est asiatico o nei paesi integralisti islamici, rivendicandola nel campo mercantile, piuttosto che, direttamente, nel campo politico o religioso.

Quel che nego è che l'affermazione - a livello mondiale, regionale o nazionale - dei valori democratici e liberali possa farsi coincidere con l'affermazione - a quei livelli - di un'economia di libero mercato, nemmeno se principi democratici si adottino per modellare le istituzioni e le regole del mercato (le offerte pubbliche d'acquisto, per es.) e delle imprese che ne sono i soggetti operatori (la partecipazione dei lavoratori, o delle minoranze azionarie, ai consigli di sorveglianza o di gestione, per es.).

Devo dire che, restando chiusi in quest'ambito di prospettiva (che appunto ritengo del tutto insoddisfacente), credo di più nell'efficacia positiva di quella prassi, che si va diffondendo, dell'autoregolamentazione "etica" che le grandi imprese si danno per il loro operare.

In questi codici di comportamento trovano spazio, invero, affermazioni di valori che vanno oltre quelli economico - egoistici: guardano alla correttezza dei comportamenti, alla «trasparenza», alla sicurezza dei lavoratori, alla tutela

dei clienti, alla salvaguardia dell'ambiente. Accanto al bilancio economico si redige un bilancio sociale.

D'altra parte, i codici di autoregolazione non possono non considerarsi anch'essi come sintomo di una presa del potere, e di una consapevolezza di tale potere, da parte delle (grandi) imprese, che - se non si ponessero da se stesse tali regole e vincoli - se ne sentirebbero sciolte (*absolutae*).

L'appello alla "coscienza del re" è l'ultimo rimedio che il suddito ha a disposizione per difendersi dall'assolutismo sovrano; l'uomo libero non ne ha bisogno perché la sua difesa è nelle leggi che vincolano lo stesso sovrano e legano la sua spada (e, perché no, la sua borsa) allo scettro della giustizia.

9. Che fare, allora, e come, con quali criteri, giudicare le tesi, le proteste, le proposizioni, le opposizioni, circa l'affermazione su scala globale dei valori democratici e liberali?

Dato per ammesso e per concesso che tale affermazione ci stia a cuore (come credo, concependo in essa compresa, o ad essa conseguente, o resa almeno possibile, l'affermazione e l'istanza della solidarietà), io penso che, per sommi capi, le tesi fondamentali siano le seguenti.

10. Vi sono due chiarimenti definitivi da premettere al discorso propositivo. In primo luogo va fatta distinzione - vi abbiamo fatto cenno all'inizio di questa relazione - fra globalizzazione dei valori democratici (e liberali) e forma democratica (e liberale) della globalizzazione. Interrogarsi sulla globalizzazione nel primo senso significa domandarsi se sia possibile, se sia proponibile, e se sia perseguibile l'obbiettivo di diffondere ed affermare, su scala mondiale, in tutto il globo, i valori democratici e liberali (che - sottinteso - ispirano le costituzioni degli Stati occidentali, europei e nordamericani).

Interrogarsi sulla globalizzazione nel secondo senso significa domandarsi: il fenomeno della globalizzazione - che è di per sé un fenomeno economico, che vede una crescente interconnessione ed integrazione, per l'effetto di Trattati commerciali di libero scambio, dei sistemi economici nazionali, e poi "regionali" (su scala mondiale), che vede una loro crescente omogeneizzazione sotto l'egida di regole di libero mercato largamente uniformi, e che infine tende verso un sistema economico virtualmente unico su scala mondiale, nel segno della liberalizzazione e della privatizzazione (delle imprese, delle risorse, dei beni, dei rapporti) - questo complesso fenomeno economico possa, e debba, svilupparsi "in forma democratica (e liberale)"

Avrete già capito che - se la domanda è questa seconda (e questa seconda è la domanda vera) - la risposta, a mia opinione, è negativa; la globalizzazione così intesa, *questa* globalizzazione non può avere forma democratica; non può affermare, anzi - a meno di vigorosi colpi di timone, per un cambiamento di rotta, verso altri porti e con altre mete - tende a negare i valori democratici e liberali.

La seconda distinzione da fare è questa: se e come sia possibile affermare su scala globale i valori democratici e liberali - o verso tali valori indirizzare la globalizzazione economica in atto - è una domanda che può essere intesa e posta in due sensi e su due piani distinti. Un conto infatti è domandarsi se, e come, il modello ideale di Stato - organizzazione sociale ispirato a quei valori, e non solo teorizzato dai filosofi dell'occidente, ma realizzato in Europa e (sia pure parzialmente ed imperfettamente) negli Stati nordamericani, sia "esportabile" in tutti (o almeno nella maggior parte) dei paesi del globo, *così come è stato per la tecnologia, per il linguaggio scientifico, per l'informatica*, campi nei quali davvero lo stampo "occidentale" è divenuto universale.

Un altro conto è domandarsi se quel modello sia ripetibile con riferimento al mondo: se cioè sia immaginabile un Governo del mondo alla stregua dei

principi democratici e liberali che, nel mondo occidentale, ispirano il Governo delle nazioni, a livello degli Stati nazionali. Come è possibile una costituzione, democratica e liberale, che unifichi, e pacifichi, il popolo del mondo, alla stregua delle costituzioni democratiche e liberali, che hanno unito, e pacificato, i popoli delle nazioni dell'occidente?

Vanno poi, ancora in via preliminare, trattate una questione di metodo e un'avvertenza critica.

Una questione di metodo (che è anche una questione etica) va posta relativamente all'atteggiamento mentale da assumere nell'affrontare, nella teoria e nella pratica, il tema della "globalizzazione". Noi, noi dell'occidente ricco e militarmente forte, ci proponiamo come «esportatori» di cultura e di modelli sociali. Ma, attenzione, se lo facciamo nel segno della libertà, dobbiamo metterci dal punto di vista dell'importatore: e da quel punto di vista valutare la proposta.

Quanto all'avvertenza critica, che è relativa *alla qualità* del prodotto da esportare, non mi sembra che possiamo esserne tanto sicuri: siamo sicuri che costituisca una democrazia modello quella degli U.S.A: siamo sicuri che l'elezione del Presidente degli Stati Uniti sia un esempio di democrazia? Siamo sicuri che sia esemplarmente «liberale» un modello come quello italiano?

11. Quanto ha detto il Poeta («Questo solo oggi possiamo dirti: ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo») colpisce e persuade, ma non basta.

Abbiamo analizzato il fenomeno della globalizzazione, rilevandone gli aspetti negativi (senza esaltarne e forse lasciandone in ombra gli aspetti positivi che pure gli vanno riconosciuti)⁵ sol perché vogliamo individuare e proporre tesi

⁵ Certo che la globalizzazione apre spazi di bellezza e di avventura. Dal punto di vista «tecnico» - per es. dal punto di vista dell'economia aziendale, o dal punto di vista del diritto contrattuale e societario - la costruzione di un'impresa operante nello spazio globale è un tema ed è un'attività affascinante. Qualunque creazione di opere dell'uomo presenta un versante di positività: anche la costruzione bellica, anche l'invenzione della bomba atomica.

positive e realistiche, relativamente al miglior governo del fenomeno stesso, ciò che significa non lasciarlo ad uno sviluppo spontaneo (sarebbe selvaggio) ed anzi sfruttarlo al fine di indirizzarlo verso il bene comune, concepito a livello mondiale: bene comune che significa (credo che questa affermazione sia appunto *universale* potendo essere accettata dagli uomini tutti "di buona volontà") la riduzione della povertà, il bando della violenza, l'instaurazione della pace in tutta la terra (in tutte le terre).

Le tesi che al proposito vi propongo - ricordo che il mio discorso, attingendo alla mia competenza, è limitato alla prospettiva giuridico / istituzionale - si suddividono in due campi: il campo delle idee e quello degli strumenti per realizzarle.

12. *Il campo delle tesi ideali.*

Le esprimerò riferendole a tre problemi pratici concreti, che assumo come esemplari ed emblematici, la cui soluzione dipende dalla scelta fra le tesi ideali in discussione e pertanto le chiama in gioco, sottoponendole al vaglio del reale.

I. Il problema dell'acqua⁶. Lo Stato (e l'impero) al servizio dell'economia?

Il realismo dell'analisi svolta ieri dal professor Parsi nella sua bella relazione si è a un certo momento fermato. Non si è spinto nelle segrete stanze. Non ha detto che il Governo delle nazioni, se non in tutti, nella maggior parte degli Stati ricchi («economicamente avanzati») dell'occidente, in particolare il governo degli Stati Uniti d'America, e quindi, il governo dell'impero, sono nelle mani degli imprenditori, della classe imprenditoriale.

Non solo accade che l'interesse dell'impresa viene fatto valere come interesse pubblico prevalente⁷, sia negli ordinamenti economici delle nazioni che

Gli uomini d'ingegno subiscono sempre la tentazione del potere e il fascino dell'avventura. Ciò che non dobbiamo abbandonare è la vigile attenzione critica sul discernimento fra opere della guerra (e sono opere della guerra anche quelle dello sfruttamento, dell'avidità) e opere della pace.

nell'ordine economico globale; ma accade che la classe imprenditoriale ha lasciato l'arango sindacale; non tratta più con i sindacati dei lavoratori, arbitro il Governo. Sul piano internazionale l'imprenditore globale stipula trattati. Sul piano nazionale le imprese divengono parti degli "accordi di programma" originariamente nati come strumenti di coordinamento fra soggetti di pubblica amministrazione; la classe degli imprenditori tratta con il Governo, ed anzi lo nomina (o addirittura, sia pure "democraticamente", vi ascende e vi si insedia). Vi domanderete che cosa c'entrano queste osservazioni preambolari con l'acqua.

C'entrano perché una recente legislazione del nostro Stato stabilisce l'estensione all'acqua del dominio del mercato. L'acqua finora era considerata un bene pubblico, e la sua fornitura un pubblico servizio. Ora saranno le imprese, gli operatori del mercato a gestire l'acqua, non più i Comuni. Questa innovazione ordinamentale non è frutto di una scelta politica "democratica". Viene da lontano; da scelte fatte in sede WTO, passate in sede UE. Viene dalle segrete stanze. Ed, invero, le tesi sull'acqua sono queste.

Da un lato, c'è la tesi "economicista", tendente a imporsi nei vari Stati, così da stabilire regole omogenee a livello regionale / mondiale. Non è difficile vedere che, ispirati dalla logica della privatizzazione affermata dalla classe imprenditoriale, i Governi delle nazioni e il Governo della globalizzazione considerano - o sono indotti a considerare - l'acqua come il petrolio: un bene sì di interesse generale, ma un bene/merce, la cui miglior gestione è quella, in termini giuridici - istituzionali, della proprietà privata, dell'impresa lucrativa, della mercificazione.

Un *business* mondiale, dunque.

⁶ Dello stesso genere, per questa discussione, è il problema delle scorie / rifiuti.

⁷ Spesso accampano l'interesse all'occupazione dei lavoratori; altre volte direttamente e accampano le "ragioni" dello sviluppo economico, del quale l'impresa è "motore".

La nostra tesi, radicalmente opposta - e consentitemi di chiamarla "ideologica e democratica" - è che l'acqua, così come il lavoro, non è una merce, ma è (oggetto di) un diritto individuale, un bene comune: lo è a livello locale; lo dovrà essere a livello globale.

13. Si è detto che la globalizzazione, cancellando i tradizionali confini degli Stati nazionali (dazi, moneta, frontiere), crea altre confinazioni.

Non ha però creato, e data la sua origine e la sua potenza è logico che sia così, il confine del campo del potere economico - il campo dove domina la logica del gioco economico - nel più vasto campo del potere politico. Un importante compito è tracciare questa linea di confine.

Quali beni, quali rapporti sociali devono stare fuori dal campo economico; non possono essere regolati in base a regole economiche, neppure se opportunamente corrette? Acqua, salute, scuola, sicurezza sociale, diritti del lavoratore, della donna, dell'ambiente ...

Generalizzando, allora, la nostra tesi è che alla globalizzazione sotto l'egida del mercato devono essere posti dei confini: che non sono più le frontiere territoriali degli Stati nazionali; ma i confini del diritto universale.

Credo che, al riguardo, sia da ricordare, e da cogliere nel suo significato profondo, l'appello di Carlo Marx, «lavoratori di tutto il mondo, unitevi»: il primo appello non *contro* la globalizzazione, ma *per una regolamentazione giuridica* di essa: non "lavoratori *inglesi*", ma "lavoratori *di tutto il mondo*".

E una seconda tesi generale - questa sul metodo della legislazione - va, per quel proposito, indicata ed affermata. Sempre più diffusa, nei diritti dell'economia dei paesi «occidentali», la regola della monetizzazione delle sanzioni per i comportamenti illeciti delle imprese, socialmente dannosi. È un principio deleterio e ingiusto. Per esempio, riguardo al diritto che tutela l'ambiente si afferma che *la regola giusta* è: «chi inquina, paghi». Qui c'è

convenienza, non giustizia. Certo che la regola «chi inquina paga» è migliore di quella «chi inquina la fa franca» (e il disinquinamento lo paga il pubblico), ma non è una buona regola. Essa va rifiutata non tanto perché la dimostrazione della sua efficacia - cioè della sua idoneità a creare la condizione per cui, non essendo conveniente, nessuna impresa produrrà inquinando - parte da presupposti irreali⁸ ma perché la sua posizione/concezione/impostazione si basa su - ha senso soltanto nel quadro di - una visione della società, e delle sue regole, di tipo, come dire, illuminista/meccanicista, per cui è alla norma fondamentale dell'individualismo egoistico, alla regola economica considerata come norma fondamentale naturale, che va ricondotto come alla sua fonte/origine l'ordinamento sociale. Dal mio punto di vista, la regola «chi inquina, paga» è sbagliata in radice perché, nella mia chiave di lettura, essa non è, come dovrebbe essere, un divieto di inquinare, posto - *a priori* del suo "significato" economico - a causa della tutela di "valori" non economici (anche se traducibili in termini economici) (la salute per esempio, la bellezza del paesaggio naturale, la conservazione per le future generazioni di una terra fertile⁹) ma è, come non dovrebbe essere, un'autorizzazione ad inquinare; è una licenza di uccidere, a pagamento: se ne varranno le imprese più grandi etc.¹⁰

14. II. (Di nuovo sulla questione Irachena). La marcia degli Sciiti. Democrazia e libertà vanno insieme?

Gli Sciiti, in Iraq costituiscono il 70% della popolazione e sono animati da sentimenti di vendetta nei confronti della minoranza sunnita; sciiti e sunniti, come si sa, sono divisi dalla questione religiosa. Un'oppressione dei primi sui

⁸ Cioè dalla solita ipotesi teorica del mercato perfetto: anche se non spontaneamente perfetto, ma reso perfetto da specifiche norme giuridiche e da controlli pubblici efficaci.

⁹ Alludo non soltanto all'agricoltura "di sfruttamento", ma anche alla questione degli OGM.

¹⁰ Ovvio che, del significato economico delle regole, il legislatore debba rendersi conto; ma il criterio economico non è quello della posizione delle regole: lo può essere in certi casi. In generale, la stella polare del diritto è la giustizia, non è l'economia.

secondi - in nome del principio di maggioranza è prevedibile. Una conseguente guerra di religione fra le due fazioni è probabile.

In queste condizioni, la tesi che il nuovo governo iracheno deve essere espresso da libere elezioni è condivisibile?

Devo rilevare che la tesi presuppone l'equazione libere elezioni = democrazia = stato liberale: la quale [già è solo parzialmente vera negli USA, ma certamente] non sembra vera per nulla nel caso dell'Iraq. Ricordo quello che, a proposito dell'assioma che la maggioranza debba prevalere, scriveva Antonio Rosmini: «La ragione di uno solo val più che il torto di tutti gli altri insieme». Lo scetticismo in materia è fin troppo facile. Io dico che è bensì giocoforza credere nella democrazia maggioritaria rappresentativa quand'anche si dubiti dell'intelligenza e della cultura dei più; ma che questa fede è possibile soltanto a condizione che viga una costituzione che salva i diritti fondamentali della persona.

È certo che nessuna maggioranza di sostegno, per quanto schiacciante, non soltanto non può ledere i diritti individuali (nemmeno per via di legge), ma *non autorizza nessuno a diventare sovrano assoluto, o giudice di se stesso*.

Perciò le libere elezioni in Iraq io le farei fare *quando* è maturato l'impegno e la convinzione - anche nei futuri vincitori - che non adopereranno il potere per instaurare una repubblica islamica fondamentalista sciita¹¹.

15. III. Ancora circa la questione Irakena. I tredici punti della dichiarazione di Nassiriya.

S'è or ora detto che l'affermazione giuridica essenziale non è quella della democrazia, ma quella della libertà individuale (comprendendo in essa i diritti fondamentali della persona). È certo, e di gran lunga, preferibile una

¹¹ Cioè, probabilmente, mai (invece si faranno quando i signori delle 7 sorelle e il governo americano (e quello francese) avranno sufficienti garanzie, dai previsti vincitori delle elezioni, circa il commercio del petrolio!).

monarchia costituzionale (liberale) ad una "democrazia" illiberale. Tocqueville ha magistralmente messo in guardia contro l'*immaterializzazione* democratica e repubblicana *del dispotismo*.

L'essenza istituzionale della libertà è lo Stato di diritto, nel quale lo Stato stesso (e vi si comprendono i servizi segreti e i capi del governo) sono soggetti alle leggi (ed ai Tribunali) e non sono *legibus soluti*¹².

Queste sono le conquiste della civiltà occidentale, della quale dobbiamo, e possiamo, essere fieri e che possiamo proporre come modello universale.

Certo non è "esportabile" (penso per esempio all'Iraq e all'India) il modello dell'*american way of life*: non lo è quello della subcultura *hollywoodiana*; ma non lo è nemmeno quello dei valori del successo competitivo. E mi vergognerei se dovessi proporre come modello universale una "democrazia liberale" come è la nostra, nella quale la televisione (pubblica) censura il giornalismo di Enzo Biagi e le istituzioni non censurano trasmissioni come «Il Grande Fratello» o quelle che tutti i giorni per ore predicano alla gioventù la violenza, la sfrenatezza sessuale, la licenza morale¹³.

La dichiarazione di Nassiriya è importante perché individua proprio, fra i bisogni elementari, il diritto e lo Stato di diritto. Giova leggerli¹⁴.

¹² Ad evitare equivoci, dichiaro che la proposta (perché chiamarla "il lodo"?) dell'On.le Maccanico circa la sospensione del processo nei confronti dell'attuale Presidente del Consiglio (beninteso con la contemporanea sospensione del decorso della prescrizione, e fino a un certo termine) mi sembra, nelle circostanze, saggia e da condividere.

¹³ Sul punto cfr. *Popper*, La lezione di questo secolo, Venezia (Marsilio ed.) 1994, pag. 35 ss.

¹⁴ Il 15 aprile 2003 ha avuto luogo nella città di Nassiriya, nel sud dell'Iraq, la prima riunione dei rappresentanti dell'opposizione al caduto regime del dittatore iracheno. La conferenza si è conclusa con una dichiarazione finale che fissa in tredici punti le esigenze fondamentali della costituzione del nuovo Stato:

1) l'Iraq deve essere democratico; 2) Il futuro governo dell'Iraq non deve basarsi sulle identità delle diverse comunità; 3) Il sistema dovrà essere organizzato come «un sistema federale democratico», sulla base di una «consultazione nazionale»; 4) la legge deve essere al di sopra di tutto; 5) l'Iraq deve essere costruito nel rispetto della diversità tra cui il rispetto del ruolo della donna; 6) la riunione ha trattato del ruolo della religione nello stato e la società; 7) alla riunione si è parlato del principio in base al quale gli iracheni devono scegliere i loro leader, che non devono essere imposti da fuori; 8) la violenza politica deve essere respinta e gli iracheni devono immediatamente organizzarsi per la costruzione, a livello locale e nazionale; 9) gli iracheni e la coalizione devono lavorare insieme per rispondere immediatamente alle esigenze di ristabilimento della sicurezza e dei

Dunque, occorre anzitutto affermare il primato del diritto, che vuole dire però, allora, il primato della politica (preferibilmente organizzata con le istituzioni della democrazia rappresentativa). L'economia (né quella di mercato né quella socialista) non può essere il fondamento ed il criterio del diritto. Nego validità sociale ed etica a quella dottrina (dell'analisi economica del diritto) che tende a costruire le norme giuridiche, e a fondarne la validità, sulla base del loro "significato" economico. Il diritto può dover porre limiti all'espansione economica; lo sviluppo economico non è il valore preminente. Nessun apologo è più volgarmente fazioso di quello che dà all'economico il compito di fare la torta e al giuridico - semmai - quello di dividerla: chi impedirà al pasticciere, per fare la torta, di adoperare ingredienti un poco velenosi (per i figli o i nipoti dei suoi clienti) ma che costano poco, se non la regola giuridica (magari nella forma *soft* dell'obbligo di informare i clienti su quegli ingredienti e sui loro effetti)?

I tredici punti della dichiarazione di Nassiriya ci dicono che ciò che, della nostra esperienza, abbiamo di esportabile e che, come abbiamo esportato la tecnologia, così possiamo esportare (per convinzione dell'importatore che si tratta di un buon prodotto) sono le idee fondamentali sulle quali si costruisce la struttura dello stato democratico e liberale.

La prima è la "regola delle regole", enunciata da E. Kant: ipotizza che il tuo comportamento sia universalmente seguito e immagina la situazione che ne consegue. La norma di comportamento è buona se - qualora universalmente seguita - dà buoni frutti: frutti di libertà, di ordine e di pace. La seconda è l'idea della laicità dello Stato; della tolleranza; del principio «date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Questa idea, al momento, non è

servizi di base; 10) il partito Baath deve essere sciolto e la sua influenza sulla società deve essere eliminata; 11) deve esserci un dialogo aperto tra tutti i gruppi politici nazionali per farli partecipare a questo processo; 12) la riunione condanna i saccheggi e la distruzione di documenti; 13) i partecipanti alla riunione di Nassiriya hanno deciso che ci sarà un'altra riunione tra 10 giorni in un

accettabile dal pensiero fondamentalista islamico: e sta qui il problema culturale dell'incontro fra l'Occidente e l'Islam.

La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948; la Convenzione europea per il rispetto dei Diritti dell'uomo e delle Libertà fondamentali firmata il 4 novembre 1950 sono i manifesti sui quali vale la pena di impegnarsi affinché ne sia diffusa l'adozione - e poi concretamente promossa e difesa l'attuazione - da parte di tutti gli Stati del mondo. L'enciclica di Giovanni XXIII «*Pacem in terris*» costituisce una tavola di valori nella quale possono riconoscersi tutti gli uomini di buona volontà, ai quali essa (e non ai soli cristiani) fu espressamente indirizzata.

16. *Il campo degli strumenti per l'affermazione di quella tesi ideale.*

Una prima questione è di metodo.

È probabile che la dialettica dualistica sia insufficiente per il dialogo inteso a costruire la pace nel mondo. Destra / sinistra. Oriente / occidente. Cristiani / islamici. Pro / contro. Le categorie del pensiero e del dialogo devono aprirsi a triadi, a spazi postcartesiani. È un'intuizione che vi pongo, e non so dire di più.

Una seconda questione è d'esperienza. Attenzione alla vendetta. La via della vendetta non conduce alla vittoria sul terrorismo, alla pace. Badiamo a non ripetere su scala globale l'esperienza tristemente inutile della Palestina.

L'imperialismo militare non è lo strumento della pace. «Lo Stato felice - ha scritto Ugo Grozio - non è quello i cui confini sono segnati dalla lancia e dalla spada [oggi dovrebbe dire: dalla gittata dei missili e dallo scudo spaziale] ma quello che ha per confini la giustizia».

luogo da determinare e con anche altri partecipanti iracheni, per discutere le procedure di

E dunque è la lotta per la giustizia estesa a tutte le terre - che in primo luogo è la lotta per i diritti e contro la povertà - a costituire il primo impegno cui ci chiama la globalizzazione.

Un ordine economico globale; un ordine politico globale: questi gli obiettivi dell'impegno.

Gli strumenti sono, da un lato, l'ONU e le sue agenzie specifiche: organizzazioni delle quali va accentuata la "trasparenza" dell'operare e va promossa la «permeabilità» con la base popolare, in un continuo più diffuso ricambio di funzionari [un andirivieni, per così dire, fra centro e periferia]; d'altro lato, le organizzazioni non governative, i movimenti. Credo che «il popolo di Scottle» sia il nucleo vitale della democrazia globale.

Questi movimenti sembrano fragili ed estemporanei, ma sono potenti, perché sono dialoganti, perché non sono violenti. Il loro appello all'opinione pubblica trova riscontro e consenso. La loro stessa esistenza è motivo di speranza. Sono la vera risposta positiva ai movimenti del terrorismo globale.

Quanto a noi stessi, al compito delle Università - e in special modo della nostra Università -, ciò cui dobbiamo attendere è un'articolata, paziente, insistente opera di ricerca, di cultura, di testimonianza della verità, di comprensione di dialogo, di incontro.

Credo che per la globalizzazione della cultura e della pace sarebbe utile, per esempio, un dialogo fra l'Università cattolica e l'Università islamica del Cairo, non meno che fra l'Università Cattolica e le Università di Harvard e di Oxford.